L'INTERVISTA

GIORGIO BOCCA

giornalista

«Caro Bossi sei un tribuno, mi hai deluso»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. E Bossi? Cosa ne dici, adesso, di Bossi? «Non lo so». Giorgio Bocca resta un po' in silenzio. I leghisti, ieri, dal *senatur* al resto della compagnia, ci hanno dato sotto, contro l'editorialista di *Repubblica* che ha avuto il torto di passare dal «grazie, barbari» all'«attenti, barbari». Allora, Bocca? «Ti ripeto: non lo so. Finora, in Italia, noi non abbiamo mai avuto un tribuno tipo Bossi. Mussolini era sicuramente più colto: aveva diretto *l'Avanti!*, era un intellettuale. Anche Giannini, quello dell'Uomo qualunque, almeno scriveva per il teatro. Forse come Bossi era solo Achille Lauro. Entrambi personaggi di nessuna cultura...». Sei deluso? «Pensavo e speravo che la Lega, crescendo, fosse in grado di esprimere un gruppo dirigente che avrebbe ricondotto Bossi alla ragione. Invece vengono fuori solo persone modeste, e tutte con una paura matta di quello lì, che è in grado di licenziarle quando vuole. Bossi con la sua base ha un rapporto da duce...».

Bocca, quelli della Lega hanno preso proprio male il tuo editoriale su «Repubblica». Bossi dice che sei un «trombettiere», il suo portavoce che sei «ondivago». Forse, visto che finora li avevi appoggiati...

Gli insulti di Bossi non mi fanno nè caldo nè freddo. Quelli della Lega non mi hanno mai ringraziato per l'appoggiato dato, mentre alla prima occasione passano agli insulti.

Ma che rapporti avevi con loro?

Rapporti totalmente inesistenti. Questi della Lega non sanno entrare nella società civile.

E con Bossi personalmente?

Sono stato una volta a cena con lui e Formentini da una nipote di Agnelli. Un'altra volta Bossi è venuto a pranzo da me per offrirmi la candidatura a senatore prima delle elezioni. Poi l'ho visto due o tre volte per delle interviste. E basta. Lui non riesce a capire che l'Italia ha tradizione culturale che va da Gramsci ai Rosselli a Bobbio, e che per avere dei rapporti con questo paese serve un'educazione culturale. Guarda, vorrei proprio capire perchè il leader del più grande partito dell'Italia del Nord sente il bisogno di parlare a qualche migliaio di scalmanati vestiti da chociati, ma intanto non riesce a fare un discorso al Lirico, davanti alla Milano produttiva...

E secondo te perchè?

Perchè non si possono fare salti culturali troppo grandi. Quando mi è successo di intervistarlo, Bossi diceva una serie di stupidaggini senza fine, di sciocchezze plateali, mettendo di mezzo una volta Kant e un'altra Vico. È un varesotto senza nessuna cultura, ecco la verità. Crede che basti urlare per avere ragione. E sottovaluta l'Italia colta, usa verso i cosiddetti «politici da salotti» lo stesso linguaggio di Bettino Craxi.

Hai scritto che ormai il leader leghista «abbaia alla luna». Cosa vuol dire?

Semplice, che continua a fare proposte che non hanno nè il consenso nè i numeri necessari. Dire che le tasse bisogna pagarle ai comuni è un parlare a ruota libera. Proporre lo sciopero fiscale vuol dire mandare a picco lo Stato. Io non so se Bossi crede che siamo tutti stupidi, ma cosa vogliono dire i leghisti quando tirano fuori la storia delle tre macroregioni? Se ognuna avrà il suo sistema fiscale e una spesa pubblica per conto suo, significherà semplicemente abbandonare il Mezzogiorno alla sua sorte, consegnandolo alla mafia. Questa è secessione, e Miglio che è più sincero l'ha detto chiaramente. Ma come fa Bossi a parlare di Repubblica del Nord? A nome di chi parla? Dove sono i numeri, avesse pure il 25% dei consensi? E poi, è un discorso inaccettabile per uno come me, che ha fatto la Resistenza e l'alpino...

Ma questo comportamento di Bossi come te lo spieghi? Dipende solo dal fatto che non abbia letto nè Kant nè Vico?

Bossi abbaia alla luna perchè fa il tribuno, fa la voce grossa, sperando di raccogliere i frutti di ciò che vede intorno: i partiti malridotti, lo Stato debole. La sua è come la sfida delle Br...

La sfida delle Br?

Ma sì. Le Br hanno perso perchè volevano far cadere lo Stato, così tutti quelli che erano dentro lo Stato si sono coalizzati per batterle. Bossi urla, ma lo Stato italiano si difenderà...

Ma che succede, Bocca, adesso la Lega ti preoccupa?

Guarda che la Lega, a me, mi ha sempre preoccupato. Ma mi preoccupa anche l'atteggiamento della sinistra, che finisce col favorire gli estremismi...

Ma a Milano ai leghisti hai dato una bella mano...

Senti, a Milano mi è sembrato giusto appoggiare la Lega. Era l'occasione per farla misurare con una questione come l'amministrazione di una grande città. E poi, lo schieramento che aveva di fronte, quello di Nando Dalla Chiesa, era troppo eterogeneo, non mi convinceva. Comunque, l'ho già scritto tempo fa: la Lega non ha nessuna ideologia, è un tipico partito americano, da votare o non votare, di volta in volta.

Beh, insomma, nessuna ideologia... A più di qualcuno fanno venire i brividi, con le loro «sparate», gli insulti, le minacce. A qualcuno fa venire il mente il fascismo, la Lega. A te no?

Io ho un passato da storico. E ho imparato che è inutile fare paragoni con situazioni irripetibili. Dire che c'è una cultura fascista è una stupidaggine. È come dire che nel paese c'è una cultura populista. E allora? Poi, loro sono localisti, il contrario del fascismo che era nazionalista. E in sette anni, non hanno mai fatto un atto di violenza. È una violenza solo verbale, la loro.

Sarà verbale, però... Come gli insulti alla Boniver. Ma che bisogno c'era di quell'uscita volgare?

Ma chiunque sia andato a sciare nelle valli bergamasche sa che da quelle parti bestemmiano e mandano a cagare qualcuno con grande facilità. È un linguaggio popolare...

Allora ti faccio questa domanda: se la Lega continua a crescere, ci possiamo fidare di Bossi?

Quando ho dato alla Lega il mio appoggio per Milano, l'ho fatto perchè pensavo che, alle prese con l'amministrazione di una grande città, il movimento si sarebbe finalmente attrezzato e adeguato. E hanno fatto, debbo riconoscerlo, una giunta con della brava gente, come Vitale e Daverio. Ma è il movimento in sè che mi lascia perplesso, che continua a essere diviso in due: un'anima moderata e un'anima, diciamo così, alpina, ruspante... Il gruppo dirigente non cresce, rimane sempre quello. E questa la mia preoccupazione maggiore, perchè in Italia stiamo arrivando alla resa dei conti, e se si insiste per rinviare le elezioni alle calende greche la violenza esploderà. E quello che invece vedo è un movimento dove è ricominciato il sonno della ragione...

Come ti poni, oggi, di fronte alla Lega?

Ti rispondo così: di fronte alla Lega io mi pongo come di fronte a Craxi e a tutti gli altri politici. Faccio il giornalista e a qualcuno non piace ciò che scrivo. Con la Lega, comunque, non ho nessun rapporto, a parte mio cognato che fa l'assessore alla Sanità nella giunta Formentini.

Nel tuo editoriale su «Repubblica» paventi il rischio di «raz de marée tipo anni Venti per cui le masse rosse diventano improvvisamente nere...». E avverti: «Se credete davvero che la politica consista nel cavalcare le angoscie e le follie delle masse insicure, sappiate che noi saremo contro». Che fai: dichiari guerra alla Lega?

Guarda che questo pericolo esiste, che se il meccanismo della secessione dovesse mettersi in moto non è escluso che nasca «un'ondata di mare», che interi sindacati rossi, come successe alla vigilia del fascismo ad esempio a Ferrara, diventino neri. Certo, se Bossi continua ad «abbaiare alla luna» con questa tracotanza... Pensa che c'è chi sostiene che proprio da questi suoi difetti lui avrà nuovi consensi...

Alleluja. E tu, che farai se il leghismo vincente risultasse quello di Curno?

Non lo so... Appellandomi alla ragione, voglio pensare che Bossi non sceglierà questa strada. Ma la ragione, in questo periodo, è tenuta in conto da pochi...

«È un varesotto senza nessuna cultura, crede che basti urlare per avere ragione». Giorgio Bocca consuma con giudizi taglienti il proprio divorzio da Umberto Bossi. Giudica quel leader un «tribuno» e il suo movimento composto da «persone modeste». «Mi aspettavo di più», aggiunge. Dopo la manifestazione di Curno, con il corollario di insulti e minacce, il tema-Lega è tornato all'ordine del giorno. Siamo a un nuovo fascismo? Lo storico Giuliano Procacci lo nega. «C'è qualche analogia», sostiene, «ma anche tante differenze. Bossi somiglia poco a Mussolini». Ma il suo movimento, aggiunge, va capito, interpretato per riuscire a contrastarlo. «Lo conosciamo molto poco».

Un'adunata leghista. In alto, a sinistra, Giorgio Bocca e, a destra, Giuliano Procacci

L'INTERVISTA

GIULIANO PROCACCI

storico

«Ma il senatur non somiglia a Mussolini»

ANNAMARIA GUADAGNI

Mussolini e Bossi, le prodezze verbali leghiste e quelle squadriste del '20 e del '21. Nella memoria di un paese ex fascista un movimento con particolari connotati di intolleranza, rozzezza, virilismo, disprezzo dell'avversario, minaccia di sovversione evoca inevitabilmente gli scheletri nell'armadio. Ma il paragone, storicamente, sta in piedi? «Credo sia fuorviante anche se naturalmente le analogie ci sono», dice Giuliano Procacci, professore di storia contemporanea all'Università di Roma e autore di una celebre *Storia degli italiani*. «È molto difficile, per non dire impossibile, che gli stessi fenomeni si riproducano in situazioni diverse – osserva Procacci – Tuttavia un elemento comune col primo dopoguerra c'è, ed è la depressione economica da sempre terreno di coltura di movimenti eversivi di destra. Le differenze però sono notevoli. Richiamo la più vistosa: la vittoria del fascismo non sarebbe stata possibile senza l'appoggio di settori consistenti del mondo economico e dell'apparato statale che chiusero gli occhi sulla violenza squadrista».

Va anche detto che lo squadrismo di Bossi per ora è soltanto verbale: spesso minaccia di passare alle mani ma ancora non l'ha fatto. D'altra parte, gli apparati dello stato dell'Italia repubblicana sono stati più volte conniventi con l'eversione. Insomma, potremmo non essere proprio così al riparo...

Tutto è ipotizzabile, naturalmente. Ma preferisco attenermi ai fatti e voglio sottolineare un altro elemento di differenza importante rispetto al primo dopoguerra: la Lega ha una base di massa che il fascismo non ha mai avuto. Nel '21, un anno dopo l'inizio delle azioni squadristiche, i fascisti dovettero fare molte alleanze per mettere insieme 35 deputati. E nel '24, quando erano già al potere, riuscirono a vincere le elezioni con un listone composito che comprendeva anche Orlando e la vecchia destra...Le cose sono davvero molto differenti. D'altra parte, nell'Italia repubblicana, una destra erede del fascismo c'è sempre stata. Ma è altra cosa dal leghismo. La Lega è pericolosa proprio perchè si tratta di un fenomeno nuovo, scarsamente conosciuto. Ho letto che Martinazzoli dice: «La Lega non la discuto, la combatto». Bella frase a effetto, peccato che per combattere un avversario sia necessario conoscerlo, individuarne punti forti e debolezze.

Lei saprebbe indicarli?

Il punto forte. La Lega si pone come il nuovo, come vendicatrice di tutti i torti subiti dal paese con Tangentopoli. E perciò si presenta vincente, destinata a governare il futuro del paese. La palingenesi ha in sè un dato di trascinamento molto forte. Tanto più che di gente pronta a salire sul presunto carro del vincitore ce n'è sempre tanta. Il punto debole, del quale le contraddizioni tra la linea di Bossi e quella di Miglio sono una spia. A differenza di Miglio, Bossi si rende conto dell'eterogeneità del movimento che ha dietro e della debolezza della sua proprosta politico-programmatica. Quindi si sforza di tenere insieme le cose con un po' di cortine fumogene e di demagogia. Nell'insieme, la Lega si muove su un continuo *stop and go* tra radicalismo plebeo e perbenismo moralizzatore, tra federalismo e secessionismo. Questa altalena è una contraddizione sulla quale far leva...

Ma questa doppiezza finora ha giocato come un punto forte, e non come punto debole. Almeno sul piano della raccolta di consensi...

Questo dipende da quello che non hanno fatto gli altri. Anche quella del fascismo, se vogliamo tornare a quel paragone, fu una resistibile ascesa. Ma accadde che le forze antifasciste (allora ovviamente non si chiamavano così) non furono in grado di opporsi: i rapporti tra popolari e socialisi erano quelli che erano, la sinistra aveva subito due scissioni, i sindacati erano a pezzi...Tornando alla Lega, la doppiezza le ha certamente giovato sul piano elettorale, ma questo gioco non può andare all'infinito. Bisogna eliminare subito uno dei corni del dilemma dicendo chiaro (come hanno già fatto Ciampi e Napolitano) che la secessione è fuori della Costituzione. E come tale inaccettabile.

Così resterebbe in campo solo l'opzione federalista.

Come tutti sanno, si tratta di un'istanza largamente condivisa. Però bisogna intendersi su che cosa sia. Allo stato delle cose, del federalismo si fa uso molto ambiguo. Certamente non si può considerare federalista una soluzione che vieti il trasferimento di una parte delle risorse delle regioni più ricche a quelle più povere, cioè la negazione di ogni senso della solidarietà. Nè si può pensare che la lotta alla mafia concerna solo le regioni dove è più radicata. O che la scelta federalista comporti un liberismo selvaggio o il ritorno alle gabbie salariali. La riduzione dello stato a guardiano notturno, che si occupa quasi solo di politica estera, con la tradizione federalista ha ben poco a che fare. Il federalismo storico è un'altra cosa.

Pensa a quello americano?

A quello americano e a quello tedesco. Da Hamilton in poi, il federalismo è quella parte politica che ha sostenuto la necessità di forti poteri al governo federale, centrale. Quando propone l'estensione dell'assistenza sanitaria a tutti, Clinton si muove in questo spirito: esalta le funzioni dello stato federale, probabilmente con l'opposizione di varii singoli stati. Nella tradizione occidentale, federalismo non significa localismo o diminuzione dei poteri statali. Suppongo che i telefilm americani li veda persino Bossi. Perciò dovrebbe sapere che quando arriva «un federale» indesiderato si tratta di un agente di polizia dello stato centrale: insomma, paradossalmente i federalisti sono gli statalisti.

In conclusione che cosa vuol dire?

Che dietro tante parole dette un po' a caso, in realtà c'è un movimento fatto almeno in parte di persone che in altri paesi – come gli Stati Uniti, appunto, o la Francia – esprimerebbero la loro protesta con il non voto. In Francia, ricordiamolo, va a votare circa il 75% degli elettori, negli Stati Uniti il 48-49%. Su questo si possono fare considerazioni opposte. In parte si tratta infatti di una grave minaccia, non c'è nulla di più pericoloso del poujadismo, del malcontento qualunquistico galvanizzato e strumentalizzato. Ma è anche vero che un paese con quarant'anni di tradizione democratica ha una base abbastanza solida per poterlo recuperare. Del resto, sono anche convinto che se per assurdo sulla scelta delle secessione si arrivasse davvero a un referendum con un quesito chiaro la maggioranza della popolazione del nord d'Italia la respingerebbe.

Lei alludeva alla necessità di scomporre questo movimento composito esaltandone le contraddizioni. Come?

Con un programma politico serio sorretto da uno schieramento più ampio possibile. Se non si è in grado di metterlo in piedi è inutile prendersela col consenso dilagante per la Lega.

Una curiosità. A proposito della coppia Bossi-Miglio, tutti riconoscono al primo maggiori qualità politiche ma si è sempre ritenuto che il cervello pensante della Lega fosse il secondo. Lei sembra ritenere il contrario. È così?

Non conosco l'opera-omnia di Miglio, ma quel poco che so di lui mi fa dire che la pensava così anche vent'anni fa: è sempre stato un nemico della Costituzione italiana, un vecchio nostalgico. Non nel senso fascista, nel senso salandrino del termine. Se dovessi trovargli un ascendente, è Salandra, che come si sa è morto da molto tempo. Miglio è diventato qualcuno solo perchè ha incontrato Bossi.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV: LO SPECCHIO SENZA BRAME

La realtà è comica, fa quasi piangere

ENRICO VAIME

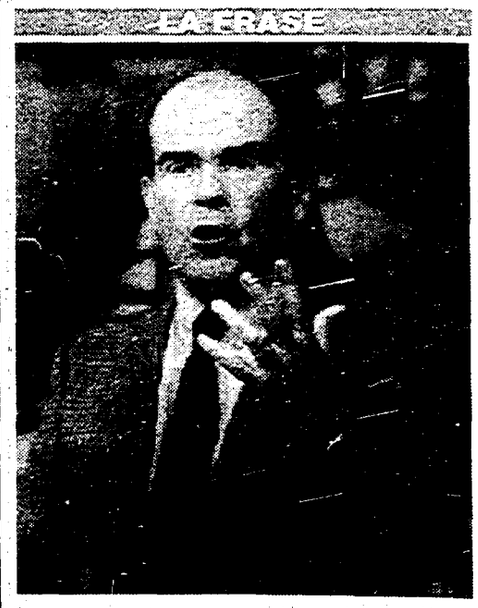
Si ha l'impressione che qualcosa stia finendo, nel settore dell'informazione scritta e per immagini. È finita la festa di quanti hanno giocato su notizie imprecise e deduzioni affrettate (la pista dei presunti e smentiti conti svizzeri Pci-Pds) scatenandosi nella danza macabra delle illazioni e degli sghignazzi: dai tg, dove si sono distinti Mentana e Fede, ai giornali, ai vignettisti di regime e non (dall'avvoltoio leghista Forattini che ormai riesce a stupirci soprattutto per delle imprevedibili volgarità, agli «scavezzacolli» obbligati di «Cuore»). E adesso, di cosa si gioirà, su cosa si scatenerà la furia dei moralisti satirici o meno? Non è durato nemmeno una settimana questo carnevale a tema dell'indignazione da prima pagina. Dopo la «toppata», un silenzio colpevole e, speriamo, imbarazzato ha impedito a molti di rettificare i falsi scoop, di correggere il tiro alla cieca così atteso quanto inattendibile. Non si è commentato da parte di nessuno il balletto grottesco al quale s'è aggregato persino ciò che resta di Craxi che s'è lanciato nella mischia così come si trovava, con l'abito impresentabile dell'inquisito e l'aria sinistra di un'evocazione da seduta spiritica.

E, per qualche giorno, sullo strombazzamento dei *media* dall'indignazione facile, covata a lungo e scatenata sul niente di provato, dei ladri autentici e dei furti conclamati l'hanno quasi fatta francaz: quei loschi figuri della banda De Lorenzo per esempio, i signori Poggiolini con 15 miliardi (veri) di tangenti infrattati in Svizzera. Soldi fatti sulla salute dei cittadini, roba da indignare forse perfino il caricaturista di *Panorama* che però è troppo occupato a tracimare vecchi personali rancori. E mò? Bé, adesso ci si rifugia sul *colore* (tipico ripiegamento dell'informazione che è costretta a un momento di stallo): gli arabi comprano Gucci. I gesti a manichetto dell'improponibile Bossi che dà della *bonazza* a Margherita Boniver e si prepara a debuttare come chitarrista con la «Celoduro *big band*» (*sic*). Torna ad esibirsi lo schiaffeggiatore di preti signor Ettore Gagliano, un altro milanese che crede nelle specializzazioni. Funari firma di notte il suo nuovo contratto miliardario con Berlusconi. I telegiornali della Rai da tre dovevano ridursi a uno: se ne faranno pare invece cinque. Gianni Agnelli vende la Rinascente. Al fratello Umberto. Sandra Milo vuole partorire a 60 anni. L'ex ministro inquisito Prandini, anche lui sulla sessantina, partorisce notizie scandalose accusando di illeciti questo e quello. Valentino è contro il punk. Benetton contro il made in Italy. Il direttore generale della Rai decide di non mandare in onda un programma di Valerio Merola. Il sindaco di Grottaferrata decide che i cani sporcano le strade e con un'ordinanza vieta agli amici dell'uomo di fare la cacca. Le due notizie sono apparentabili in qualche modo.

Sì, in questo bailamme di cronaca scadente di involontaria comicità, qualche perverso si può anche divertire e non piangere, come s'è fatto specialmente in questi giorni, sulla fine del «varietà tv». Il varietà ammazzato dalla cultura (?), vilipeso dal conformismo, frainteso dai più che lo confondono con l'avanspettacolo: povero varietà fatto, per quanti ne hanno una visione veteroromantica facilona, di balleri-ne in puntino, lazzi innocui, sorrisi e canzoni. È finita anche quella festa spesso incompresa. Perché non si può più ridere come una volta. Come si fa a prendere in giro un Bossi che fa gesti di vaffanculo e vanta *erezioni perenni*? È già una macchietta esasperata lui. Non ci si può giocare. Né su lui, né sull'ajo e ojo continuo di Funari, sull'irreversibile evanescenza mentale della Milo, sulla faccia di tolla degli inquisiti che tentano di ricicciare ogni minuto. Non si può cercare il ridicolo in ciò che è già sommamente tale. Non si può scrivere un monologo più irrefrenabilmente demenziale di un comizio autentico di un leader della lega.

La realtà ha cancellato l'ironia discreta del varietà: ha annullato ogni possibile sviluppo umoristico della fantasia. La realtà è troppo comica. A volte (dal ridere?) fa piangere.

LA FRASE



George Marchais
Pochi sanno essere vecchi
La Rochefucauld